

Gazzetta del Sud 14 Giugno 2024

## **’Ndrine, voti pilotati e seggi “controllati”. L’inchiesta Ducale fa tremare i palazzi**

Reggio Calabria. Dagli uffici della Procura alle stanze della politica, andata e ritorno. L’inchiesta “Ducale” ha tutte le caratteristiche di uno sciame sismico: le prime scosse sono state avvertite forti e chiare, ma potrebbero essercene altre. Intanto c’è l’acquisizione degli atti da parte della Commissione parlamentare antimafia, mentre sempre da Roma – parlandosi di “scambio elettorale politico-mafioso” – vengono segnalati riflettori accesi dal Ministero dell’Interno anche tramite la Prefettura. Di certo i nomi degli indagati dalla Dda hanno fatto scattare più di un campanello. Nelle ultime ore ha rotto per primo il silenzio iniziale il Partito democratico, la cui Federazione metropolitana ha diffuso una nota stampa in relazione alle ipotesi di reato contestate al sindaco Giuseppe Falcomatà e al consigliere comunale Giuseppe Sera: «Il Pd di Reggio – si legge nel breve testo – ritiene che entrambi dimostreranno la loro totale estraneità ai fatti contestati nelle competenti sedi». Ancora: «Il Pd ha sempre rispettato e rispetta l’operato della magistratura, impegnata in prima linea a reprimere ogni forma di illegalità. Il Pd ha piena fiducia nella magistratura reggina e nella sua azione tesa a sconfiggere il cancro della ’ndrangheta che attanaglia la nostra terra e ne impedisce lo sviluppo». Sulla stessa linea Italia Viva: «Falcomatà è una persona perbene, la nostra un’amministrazione autenticamente antimafia. L’azione politico-amministrativa deve proseguire come e più di prima per il bene di tutti i reggini. È vergognoso che qualche consigliere di minoranza si arrischi a chiedere le dimissioni del sindaco, semplicemente indagato, senza evidenti circostanze probatorie, in un’indagine che riguarda vicende che sono ben lontane dal governo della cosa pubblica. D’altronde – sottolineano i consiglieri del gruppo comunale – è lo stesso gip a scrivere nero su bianco l’estraneità del sindaco a condotte illecite, ed è utile ribadire che addirittura la stessa Procura inquirente ha omesso di chiedere alcuna misura cautelare per il sindaco, come avvenuto invece per gli altri politici coinvolti, per i quali le richieste sono comunque state respinte e che siamo certi avranno modo di chiarire la loro posizione dimostrando la loro totale estraneità ai fatti contestati». Un appello ad abbassare i toni arriva da “La Svolta”: «Invitiamo i colleghi di minoranza e chiunque altro eserciti l’arte medievale della gogna a restituire il giusto ordine alle cose». Tirano le somme in una nota congiunta i consiglieri metropolitani di maggioranza Carmelo Versace, Salvatore Fuda, Domenico Mantegna, Giuseppe Ranuccio, Giuseppe Marino, Filippo Quartuccio, Rudi Lizzi, Antonino Zimbalatti e Michele Conia: «È ora di mettere un freno all’assurda macchina del fango scaturita dagli esiti dell’ultima indagine della Procura reggina. Il sindaco Falcomatà e la nostra amministrazione non hanno nulla a che vedere con la mafia. Non intendiamo assistere inermi al gioco al massacro innescato all’indomani dell’indagine. Leggendo gli atti è possibile individuare l’assoluta estraneità del sindaco a qualsiasi dinamica criminale, ma anche semplicemente opaca». Di certo, però, la ricerca di voti bipartisan di Daniel Barillà – genero del boss Domenico Araniti, ritenuto dalla Dda lo “stratega elettorale”

– che alle regionali 2020 avrebbe sostenuto Giuseppe Neri di FdI e alle comunali qualche mese dopo Sera e Falcomatà del Pd apre scenari tutti da approfondire. Resta ad oggi, come rimarcato dal gip Vincenzo Quaranta nell’ordinanza di custodia cautelare, il dato di fondo di «un politico di lungo corso» che «si muove certamente secondo logiche di opportunità/convenienza». Ma per il gip, Barillà non avrebbe operato su mandato diretto della cosca Araniti, la cui ombra tuttavia si addensa sul voto. Si profila già da adesso, sul delicato punto che rischia di diventare centrale, un confronto sul filo del Diritto. Rileva il gip, infatti, che «non si può sostenere, a livello di gravità indiziaria, che Barillà raccolga voti per conto e nell’interesse della cosca Araniti e quindi che agisca nell’interesse e a vantaggio della stessa». Premesso che - essendo l’inchiesta nella fase delle indagini preliminari - le ipotesi d’accusa sono tutte da dimostrare, secondo la Procura antimafia i presunti brogli sarebbero stati attuati grazie «all’autorevolezza che Barillà si era conquistato sul territorio»; sarebbe stato «gioco facile per lui - in un contesto caratterizzato dall’ossequiosa riverenza verso la famiglia Araniti - trovare compiacenti componenti dei seggi, individuare rappresentanti di lista utili alla causa e fare incetta di certificati per modificare artatamente l’esito del voto». Un meccanismo «tanto spregiudicato, quanto rodato e ramificato». Era sicuro del fatto suo Barillà, che diceva, intercettato: «Noi prendiamo e facciamo tutto, capisci?». Emblematica, per gli inquirenti, la sezione 88 di Sambatello, dove sarebbero stati fatti risultare voti di persone mai andate alle urne. Unica accortezza, avvisava Barillà, sarebbe stata allertarlo nel caso in cui i soggetti di suo interesse avessero deciso di andare a votare: «Informati solo se vanno, se vanno giustamente... ma se non vanno...».

### **Il gip: «Territori senza speranza»**

Allegato: Il quadro che emerge dall’inchiesta, come rimarca il gip nella sua ordinanza di custodia cautelare, è «disarmante» e non solo per gli aspetti legati alla capacità di influire sul voto. «Una parte della società civile, presente sui territori di competenza della cosca Araniti, ha interesse – scrive il giudice per le indagini preliminari – ad “accreditarsi” agli occhi della struttura mafiosa, ossia della stessa famiglia di ’ndrangheta, ossia ancora di Domenico Araniti che talora viene “adulato” per la sua posizione». Il riferimento specifico è alla conversazione, intercettata, tra due indagati «ma – aggiunge il gip – sono tanti i fatti che fanno emergere come vi sia una cultura sociale che tende a riconoscere/legittimare, indipendentemente dalle tipiche forme di intimidazione, assoggettamento, pressione e persuasione mafiose, il potere ’ndranghetistico, a cui sembra riconoscere il carattere di struttura territoriale. È un aspetto che non lascia sperare che il territorio possa liberarsi dal controllo mafioso, fino a quando tale potere troverà una cultura sociale che di fatto finisce per legittimarlo. Esiste una sovrapposizione tra cultura sociale, espressione di una parte della società civile, presente sui territori che controlla la cosca, e cultura mafiosa che non fa intravedere speranze per la liberazione del territorio dal distruttivo e devastante potere ’ndranghetistico».

### **I numeri dell’operazione**

All’alba dell’11 giugno scorso, i Carabinieri del comando provinciale di Reggio Calabria ha fatto scattare l’operazione “Ducale”. L’inchiesta coordinata dalla Procura

antimafia di Reggio Calabria ha portato all'emissione, da parte del gip distrettuale, di un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di 14 persone: 7 sono finite in carcere, 4 ai domiciliari e 4 all'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria. L'operazione "Ducale" si è concentrata sulla cosca Araniti di Sambatello e si muove in una duplice direzione: da una parte il controllo asfissiante del clan Araniti nel quartiere collinare nord; dall'altra, i presunti legami di alcuni esponenti della cosca di Sambatello.

**Giuseppe Lo Re**